

Scuola Internazionale di Comics

Accademia delle Arti
Figurative e Digitali

FUMETTO
ILLUSTRAZIONE
GRAFICA ANIMAZIONE
3D-MAYA VIDEOGAME
WEB DESIGN
SCENEGGIATURA
SCRITTURA
COLORAZIONE DIGITALE
SOUND DESIGN
MUSIC COMPOSITION

WWW.SCUOLACOMICS.COM

ROMA FIRENZE JESI TORINO PESCARA PADOVA REGGIO EMILIA BRESCIA NAPOLI CHICAGO

**INDOSSA IL TUO
TALENTO**





Il premier si è reso conto che i consensi perduti nelle comunali non si recuperano con il referendum. E nel partito è sempre più debole

Così il sogno di Renzi è diventato un incubo

IL SOGNO DEL PD sta trasformandosi in incubo. Finora il Pd si era cullato nel sogno di essere passato, nell'arco di un anno, da partito in crisi (25% alle politiche, dimissioni del segretario, umiliante grande coalizione con il Pdl) ad attore dominante del sistema con il 41% dei voti e un governo praticamente monocolore diretto dal suo giovane e pimpante leader.

Il passo di carica con cui Matteo Renzi inanellava riforme su riforme convinceva anche i più riottosi che il Pd era destinato a un radioso futuro. Anche il 37% dei votanti in Emilia Romagna, la sconfitta a Venezia e Perugia, e la vittoria di misura in Umbria, erano derubricati a insignificanti rallentamenti della marcia trionfale. Nemmeno la lenta ma costante erosione del consenso al premier e al suo governo turbava più di tanto la leadership. Del resto le cosiddette Direzioni del partito - sostanzialmente degli "one-man-show" dove il dibattito era limitato a pochi minuti prima della replica-fiume del leader maximo - non facevano emergere alternative politiche di rilievo.

MA ALLA FINE il sogno è svanito. Il governo è in balia del soccorso verdiniano, Renzi è superato da Luigi Di Maio (!?!) quanto a fiducia, e infine è arrivata la scoppola di Roma e Torino. In estrema sintesi, il primato del Pd è diventato contendibile, né più né meno come tre anni fa. La leadership si era illusa che bastasse una occupazione abile quanto pervasiva dei media per

mantenere il consenso. Ma questo poteva andare bene per chi un partito non l'aveva, o lo gestiva come una sua *dépendance* privata: leggi Berlusconi.

IL PD ESISTE, INVECE. Non ha ancora trovato una sua storia - una sua narrazione - per via della famosa fusione a freddo, ma dispone di strutture, quadri dirigenti, militanti e iscritti. Non vive solo sugli elettori. E gli elettori non si catturano nei talk show, che Renzi ora demonizza dopo esserne stato ospite fisso e coccolato quando criticava il proprio partito, bensì facendo girare la macchina organizzativa. Se questa si inceppa, poi se ne pagano le conseguenze. Prendiamo il caso del Pd nella rossa Bologna: il sindaco uscente ha dovuto faticare contro un'avversaria inconsistente, più ancora che sconosciuta, in una città dove cinque anni prima era passato al primo turno. Cattiva amministrazione? No, come di certo non la si può imputare a Piero Fassino, tutt'altro. Semplicemente il partito si era "disperso", lì come altrove. Non sapeva più cosa era e cosa fare. Era ancora il partito che rappresentava i lavoratori e ne difendeva gli interessi quando invece il proprio leader non pensava che a irridere i sindacati mentre frequentava tutto contento industriali di successo? In quali fabbriche disastrose o periferie scalinate Renzi e i vari dirigenti locali si sono mai presentati? Da questa distrazione nasce la crisi del Pd. Del resto, tutto ruotava - ora le cose stanno cambiando - attorno

al referendum sulla riforma costituzionale. Una ossessione, come se da questo dipendesse il futuro dell'Italia.

Ma anche una opportunità per il segretario: disinteressato e persino infastidito dal "partito" era chiaro l'intento di sostituirlo con i comitati del Sì. Dopo Roma e Torino il leader dei democratici si è accorto che il recupero del consenso non passa per il referendum, anzi le nubi si addensano sull'esito della consultazione. Ancora peggiore il clima all'interno del partito dove il sostegno non sembra più così roccioso. Molti sono saliti sul carro Renzi perché aveva l'aura del vincente. Perché, dicevano, «adesso vogliamo vincere, basta con le sconfitte». E in tanti, per puro spirito di sopravvivenza, gli si sono aggrappati. Questo tipo di consenso è legato alla performance, non è fondato sulla condivisione ideale. Di conseguenza, non appena si appanna il tocco magico, svanisce la speranza di un futuro radioso. Alcuni segni dello sfarinamento del consenso interno sono evidenti, a incominciare dai ripensamenti sulla narrazione del referendum come l'Armageddon della politica italiana e sull'intangibilità assoluta del sistema elettorale.

IL PD È ENTRATO in una nuova fase. È diventato contendibile all'esterno come all'interno. I competitori sono ancora opachi, devono definire meglio il loro profilo, renderlo plausibile ed affidabile. Ma l'*imperium* renziano sembra avviato al tramonto.

Risveglio nero

Quello che succede negli Usa ricorda gli anni Sessanta. Quando gli afroamericani presero per la prima volta coscienza di sé. Ora siamo alla seconda ondata della lotta per i diritti. Parla il reverendo erede di Martin Luther King

colloquio con **Raphael Warnock** di **Manuela Cavalieri** e **Donatella Mulvoni**

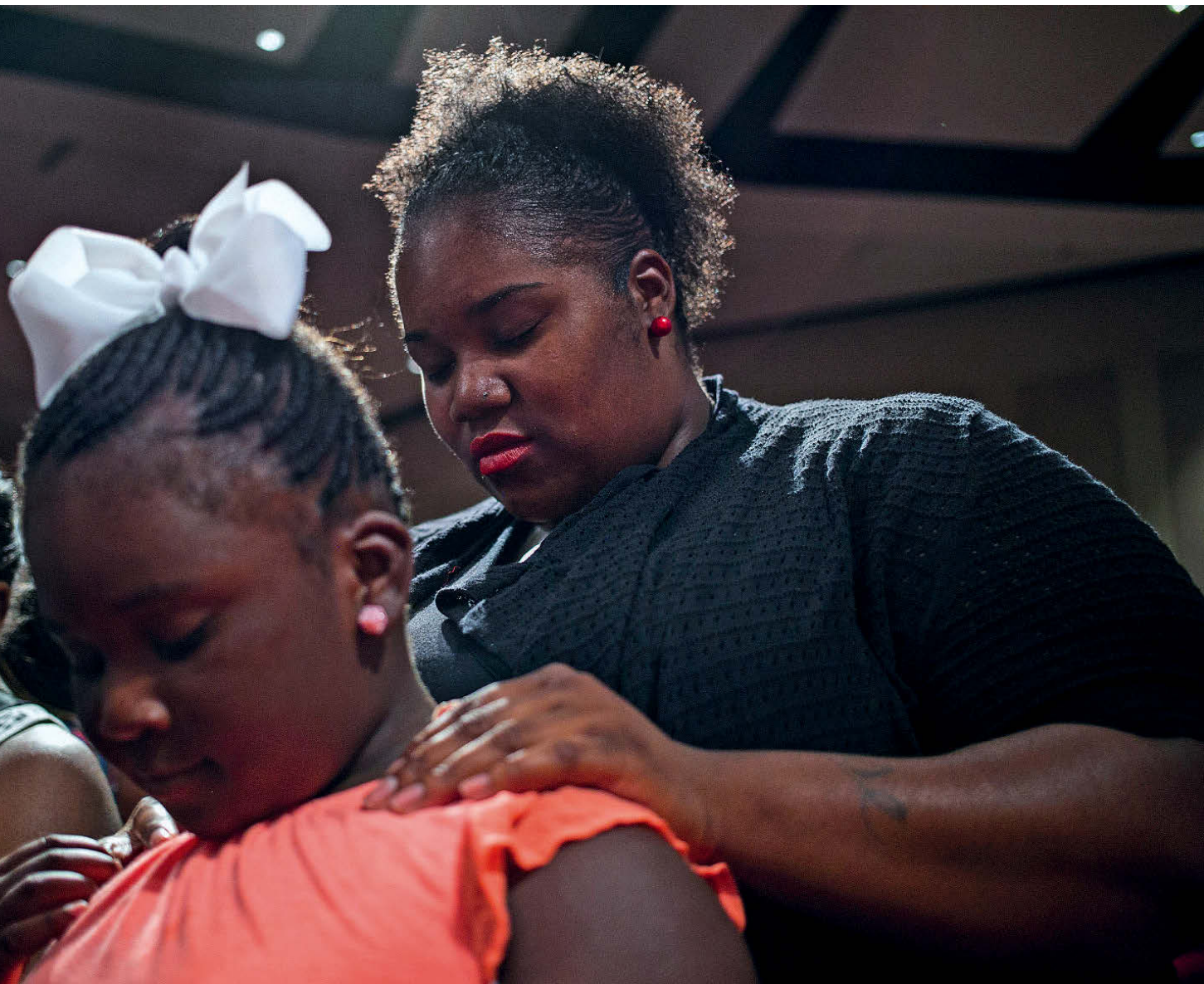


DUE ANNI FA, OGNI GIORNO per settimane, nelle strade americane rimbombavano i nomi di Trayvon Martin, Eric Garner, Michael Brown. Oggi i manifestanti scandiscono quelli di Alton Sterling e Philando Castile. Lo slogan, come allora, è lo stesso: “Black Lives Matter”, le vite dei neri contano. Indignazione e rabbia per un identico destino, afroamericani uccisi da poliziotti bianchi. Le proteste sono riprese dopo i fatti di Minnesota e Louisiana e fanno presagire un’altra estate di fuoco. Una lotta per denunciare le brutalità della polizia e la discrimi-

nazione, a cui si somma l’incognita Dallas. L’uccisione di cinque agenti da parte dell’afroamericano Micah Johnson, potrebbe inasprire ulteriormente il precario equilibrio dei rapporti tra bianchi e neri. «Sarebbe sbagliato, però, paragonare o semplicemente connettere la sparatoria alle proteste pacifiche che stanno attraversando la nazione», dice il reverendo Raphael Warnock, 47 anni, uno dei leader afroamericani più influenti degli Stati Uniti. Johnson è alla guida della storica e simbolica Ebenezer Baptist Church, il cui pulpito appartenne a Martin Luther King. Ha una leadership carismatica: teologia e impegno sociale vanno di pari passo. Ma la tensione è altissima

Foto: D. Goldman - Ap / Ansa, Panich - Unismen - The New York Times / Contrasto

Sotto: preghiera in una chiesa protestante di Dallas per i neri uccisi in Minnesota e Louisiana. Nell'altra pagina: il pastore Raphael G. Warnock



anche nella sua città, Atlanta: ancora oggi un potente simbolo della segregazione subdola tra bianchi e neri. È a lui che chiediamo di aiutarci a comprendere un momento storico così cruciale, un turning point per il Movimento per i diritti civili.

Reverendo Warnock qual è la sua lettura di queste settimane?

«Abbiamo assistito ancora una volta alla brutalità della polizia, l'ultima sequenza di una serie di episodi gravissimi. I video scioccanti, che abbiamo visto tutti, mostrano una verità inequivocabile: poliziotti che uccidono due civili, a Baton Rouge (Louisiana) come a St. Paul (Minnesota). Due casi che costituiscono la molla per elevare il dibattito. La tragedia di

giovedì a Dallas, invece, non ha nulla a che fare con il movimento. Micah Johnson era un giovane instabile e malato. Analizziamo il suo background: era un militare, non faceva parte certamente di "Black Lives Matter". Non sappiamo se l'orrore che ha visto in Afghanistan, la rabbia per quello che ha vissuto, possano aver contribuito».

Lei ha denunciato più volte l'iniquità del sistema giudiziario americano. Persino il presidente Obama ha fatto riferimento alle disparità razziali. È un problema dei singoli poliziotti, di razzismo sistemico o di metodi di addestramento?

«Bisogna contestualizzare la brutalità della polizia negli >

OBAMA DURANTE IL SUO MANDATO HA FATTO IL MEGLIO POSSIBILE. MA È INUTILE NEGARLO: NEGLI ULTIMI DECENNI LA SITUAZIONE SOCIALE PER NOI È PEGGIORATA

Stati Uniti, per comprenderla appieno, inserirla in seno a una questione più ampia che riguarda il sistema carcerario. Se consideriamo il numero complessivo dei detenuti in tutto il mondo, il 25 per cento si trova nelle prigioni americane. L'America, il Paese della libertà, è la capitale mondiale delle incarcerazioni. Se non affronteremo questo nodo, continueremo a registrare casi del genere, dovuti all'iper-criminalizzazione dei neri. Finché non saremo indignati dall'azione di alcuni poliziotti - certo non di tutti - tali tragici eventi saranno prevedibili e forse inevitabili. È una prassi, purtroppo, non una novità».

Un tema affrontato già da Martin Luther King.

«Esatto. Nel suo discorso più famoso, "I have a dream", King disse: "Non potremo mai essere soddisfatti finché il Negro sarà vittima degli indicibili orrori della brutalità della polizia". La differenza rispetto al 1963, quando vennero pronunciate queste parole, è nella presenza massiccia di telecamere e cellulari con la conseguente diffusione virale dei video attraverso i social media».

Quanto è cambiato il sistema rispetto ai tempi di King?

«Ritengo senza ombra di dubbio che sia peggiorato; oggi rappresenta lo strumento del razzismo strutturato del suprematismo bianco. Le famiglie afroamericane sono continuamente soggette a questi comportamenti. Certo, non tutti vengono uccisi, ma sicuramente tanti sono annientati da un apparato che trasforma un'infrazione stradale in un'oppor-

tunità per schedare la persona e renderla colpevole di un reato penale. Una condanna che brucia come un marchio per noi indelebile sulla pelle di un nero».

Uno stigma che innesca un circolo vizioso.

«È "il nuovo Jim Crow", un complesso di leggi inique non dissimili da quelle che vigevano ai tempi della segregazione. Pensate solo all'occupazione: quan-

do fai domanda per un lavoro, ti chiedono se sei mai stato arrestato e, ovviamente, in America essere nero e aver avuto problemi con la giustizia purtroppo non è raro; ciò porta a una discriminazione lavorativa. Lo stesso accade per la ricerca di un'abitazione o per l'accesso ai sussidi finanziari per il college».

Intanto molti credono che "Black Lives Matter" dovrebbe fare un passo indietro, sospendere le proteste dopo i fatti di sangue a Dallas. Lei cosa ne pensa?

«È sbagliato confondere le acque. La strage dei poliziotti non ha nulla a che fare con i temi che i manifestanti stavano cercando di portare all'attenzione pubblica. In un Paese in cui, tristemente, l'accesso alle armi è più semplice di quello alle cure mediche, si è trattato dell'ennesima sparatoria di massa. Ne abbiamo avuto una il mese scorso a Orlando. Ce ne sono state tante altre: ricordiamo Charleston, dove un ragazzo è entrato in una chiesa e ha ucciso nove persone durante uno studio biblico; o la strage dei bambini di Sandy Hook. Dovremmo piuttosto esigere una riforma delle leggi sulle armi».

Quali prospettive scaturiranno da queste rivolte?

«Penso che siamo all'inizio del risveglio, di un nuovo "momentum" nella storia della nostra nazione. Oggi guardiamo i video amatoriali che riproducono la brutalità degli agenti, con gli stessi occhi con cui nel 1963 i nostri padri venivano scossi dai servizi televisivi che testimoniavano i linciaggi della polizia a Birmingham. L'effetto dirompente è pressappoco identico».

Teme che quanto accaduto in Texas possa disinnescare la carica costruttiva delle proteste?

«Fino a che non avremo successo, ci impegneremo per far emergere le nostre posizioni. Purtroppo, saremo ancora testimoni di altri eventi del genere e li denunceremo. Per chi non vuole affrontare il vero problema, l'assimilazione di dimostrazioni pacifiche alla

Bianchi texani manifestano per la libertà di circolazione delle armi a Dallas





Roberto Esposito

Alfabeto politico

www.lespresso.it

sparatoria è molto comoda, è un modo per svilire il momento. Ma sono certo che non potranno mai affossare il Movimento».

Non crede che le morti di queste settimane ci pongano dinanzi a un fallimento del Movimento per i diritti civili?

«Intanto c'è da dire che oggi non esiste un blocco monolitico; con questa espressione rimandiamo piuttosto a un contesto storico particolare, quello degli anni Sessanta che, a sua volta, fu un'estensione di altri movimenti precedenti. L'idea che oggi ci sia un soggetto unitario, ignora i sacrifici per una giustizia giusta fatti da realtà sociali diverse. Ad esempio, le donne hanno dovuto lottare per il diritto al voto, i neri per la legge sui diritti civili ottenuta nel 1964; oggi, poi, abbiamo la comunità Lgbt che si batte per l'uguaglianza. L'ultimo capitolo non si è chiuso negli anni Sessanta; si tratta di una storia in divenire, un continuum».

Tra qualche mese si concluderà l'era Obama. Molti sostengono che durante la sua presidenza le divisioni del Paese si siano acuite. Qual è la sua opinione?

«Credo che tra qualche anno ci renderemo conto che quella di Barack Obama è stata una delle migliori amministrazioni. I suoi mandati sono caduti in un momento storico di grande polarizzazione in America, ma nonostante tutto lui è riuscito a essere un presidente non solo della speranza e del cambiamento ma anche di unità. Ha realizzato l'impossibile, con poca o nessuna cooperazione da parte del Congresso. Pensiamo alla riforma sanitaria o ai temi legati alle donne. Non dimentichiamo che Obama ci ha salvato dalla devastante crisi economica che aveva ereditato. Ora è testimone dei traguardi ottenuti in campo dei diritti gay. Il patrimonio che lascia dietro di sé è immenso».

Che impatto avrà l'elezione del prossimo presidente sulla comunità afroamericana?

«Innanzitutto dovrà essere Hillary Clinton. Farla arrivare alla Casa Bianca sarà il nostro impegno. L'alternativa sarebbe semplicemente una tragedia. Non solo per la comunità afroamericana, quanto piuttosto per l'intero Paese. Trump non ha alcuna qualifica, è un pericoloso demagogo».

Gli avvenimenti di queste settimane rappresentano un punto di svolta per "Black Lives Matter". Prevede un fallimento o

Razzismo Da Dallas a Fermo

Nella questione etnica si incontrano due vettori della globalizzazione: identità e contaminazione

Sono ormai troppi i casi per far pensare a una serie di coincidenze. Non illudiamoci, il razzismo sta rimettendo radici, ammesso che fosse mai regredito. Dalla infinita scia di sangue che da anni scorre in America alla tragica vicenda di Fermo, dai fischi riservati ai calciatori di colore alla bandiera schiavista issata in uno stabilimento balneare in Versilia, tutto spinge a far temere un rigurgito razzista. Naturalmente, come molti hanno scritto, non bisogna pensare a un ritorno agli anni Sessanta americani, con gli incappucciati del Ku Klux Klan e i bagni separati per bianchi e neri. Ci mancherebbe. Ma sarebbe rischioso derubricare la cosa a una replica di eventi sempre accaduti, resi oggi solo più visibili dall'attenzione dei media e dalle telecamere mobili. Del resto è recentissima la nascita di "Black Lives Matter", con la ripresa degli slogan delle Black Panthers. Per quanto rovesciati, e motivati dagli innumerevoli soprusi da parte di poliziotti bianchi, anche questi slogan "neri" parlano il linguaggio della razza.

Da cosa nasce questa recrudescenza che minaccia di vanificare gli sforzi di quanti, da Kennedy a Martin Luther King, allo stesso Obama, hanno lottato per respingere questi abomini nel fondo più cupo della storia? Per capirlo bisogna risalire alla profonda mutazione biopolitica che ha sperimentato

la società contemporanea. Non c'era forse da aspettarsi che nel momento in cui la politica incontrava senza più mediazioni la vita biologica, il rilievo che hanno assunto i corpi, con le loro differenze di età, sesso, salute, avrebbe investito la questione della razza? Come la gestione della nascita e della morte, come il rapporto tra generazioni, come l'immigrazione, anche l'etnia è divenuta epicentro di contraddizioni insolubili. Essa è il luogo in cui si incontrano, entrando inevitabilmente in tensione, i due vettori opposti della globalizzazione: l'impulso all'omologazione e il ritorno delle identità, la spinta alla contaminazione globale e la difesa delle prerogative locali.

Cosa fare a questo punto? Comprendere la logica profonda di quanto accade non significa subirla passivamente. Al contrario, prepararsi ad affrontarla nei suoi aspetti più devastanti. Naturalmente il blocco della diffusione libera delle armi, almeno in America, è l'emergenza primaria. Ma il nodo che va tagliato, per sottrarre terreno alla tanatopolitica che ha preso le nostre società alla gola, è quello che collega in un'unica catena di sofferenza questione razziale e questione sociale. Lo sappiamo che è difficile, ma solo mettendo seriamente mano alla seconda, anche la prima potrà essere governata.

una consacrazione?

«C'è molta energia, è un movimento giovane e continuerà a maturare. Ho visto anche molti pastori e chiese - in passato non particolarmente attivi - sentirsi coinvolti da quello che sta accadendo. Tutti abbiamo un figlio, un nipote, un amico che rischia di venire ucciso mentre cammina nel suo quartiere, con il cappuccio della felpa calato in testa perché piove. Ecco come si può morire in America, per la ipercriminalizzazione dei neri. Stiamo sperimentando una grande narrazione che continua, che si interroga sul significato di libertà e democrazia. E il fatto che oggi una nuova generazione, quella dei Millennial, si appassioni al dibattito seriamente e con ardore, è motivo di grande speranza». ■

Ora il dittatore ha paura di Giulio

«Per i ragazzi egiziani è diventato un simbolo dei loro valori: cioè internet e libertà. Che al Sisi ha soffocato». Parla un ex leader universitario in esilio

colloquio con **Abdelrahman Mansour** di **Marco Pratellesi**

foto di **Paolo Tre** per *l'Espresso*

QUANDO L'EGITTO sarà finalmente una democrazia il nome di Giulio Regeni dovrà essere ricordato come una figura istituzionale portatrice di verità». Minuto, molto gentile e con grande, aperto sorriso che infonde fiducia. Soprattutto, molto orgoglioso della sua maglietta verde con due grandi ali stilizzate sulle quali campeggia una parola araba. «Vuol dire libertà», dice al fotografo pregandolo di inquadrare anche la scritta. Abdelrahman Mansour, 30 anni, giornalista e attivista per i diritti umani, è venuto in Italia, a Roma, invitato da Arci e Amnesty International, per tenere una conferenza stampa alla Camera dei Deputati. Dove ha parlato del caso Regeni, dei giovani dissidenti egiziani, costretti all'esilio per sfuggire al carcere e alla repressione del regime, dell'importanza di RegeniLeaks, la piattaforma protetta de "l'Espresso" per cercare la verità, della necessità di fermare la fornitura di armi e di software spia all'Egitto, del governo al Sisi e del ruolo dei servizi segreti egiziani, non solo all'interno del Paese.

Nato in una famiglia della classe media nel 1987, Mansour è stato uno dei fondatori del Partito della Costituzione, presieduto dal premio Nobel 2005 Muhammad al-Baradei. Nel 2013, due mesi dopo il colpo di Stato, ha dovuto

lasciare l'Egitto. Adesso vive in esilio in America, dove ha avuto un posto da visiting research alla University of Illinois di Chicago. Ma non ha tradito i suoi ideali e i suoi studi. «Continuo a studiare la Primavera araba, come i giovani di oggi si organizzano, il ruolo della tecnologia e di internet. Sto lavorando molto su "l'arte dell'assenza", il movimento dei cittadini che sotto un regime si organizzano in maniera invisibile, sotterranea, per fare fronte alla mancanza di libertà». **Come vive da esiliato? Si sente al sicuro all'estero?**

«A Roma, dove sono venuto per discutere del caso Regeni e per fermare la fornitura di armi all'Egitto, è successo qualcosa di significativo. Tra i presenti alla conferenza stampa c'era un egiziano che ha un ruolo istituzionale in Italia. Ho avuto la sensazione che registrasse e, sicuramente, scattava foto di nascosto con il cellulare a me e ad altre persone presenti. Ho avuto la sensazione netta che fosse un informatore. Non ho dubbi che fosse lì solo per passare informazioni ai servizi egiziani».

Khaled Said venne ucciso dalla polizia a soli 28 anni perché aveva scoperto e rivelato un traffico di droga condotto da alcuni agenti. La sua morte ha avuto un ruolo importante nei movimenti di protesta che portarono alla caduta di Mubarak. Il caso Regeni potrebbe avere altrettanta forza contro il regime di al Sisi?



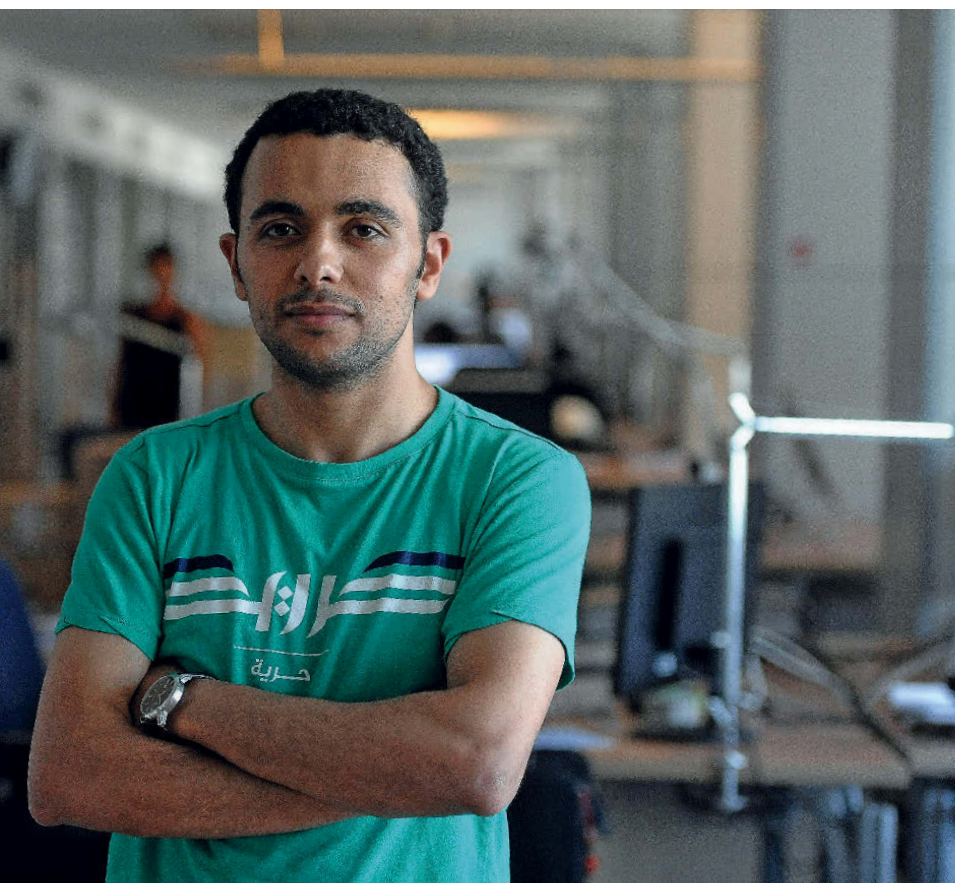
Abdelrahman Mansour, 30 anni, già leader dei giovani dissidenti egiziani, in esilio negli Stati Uniti dal 2013

«Khaled Said è molto importante per noi giovani egiziani. Venne arrestato in un Internet café, è stato torturato e ucciso, proprio come Giulio. La sua "colpa" è stata postare sul Web un video con cui smascherava un traffico di droga da parte di alcuni poliziotti. Era il 10 giugno del 2010. Al potere c'era ancora Mubarak. Ma da lì partì la campagna su Facebook, "Siamo tutti Khaled Said", che ebbe un ruolo molto importante nella caduta del regime».

Potrebbe accadere lo stesso con Regeni?

«Giulio non era un politico, non era un attivista, era un ricercatore. Uno studioso che, nel suo campo, cercava la verità. Come Giulio, anche Said era un giovane della classe media che frequentava Internet e i social media. C'è un altro fattore che li accomuna: in entrambi i casi le campagne "Siamo tutti Khaled Said" e "Verità per Giulio" sono partite in modo spontaneo».

Cosa altro accomuna Khaled e Giulio?



«Il ruolo delle due famiglie: che non hanno mollato, non si sono rassegnate, soprattutto le madri. Stiamo parlando di persone che non fanno parte di schieramenti politici, non sono ideologizzate: lottano solo in nome della verità. Giulio ha subito tutte quelle forme di oppressione che i giovani egiziani subiscono ogni giorno. Ma la maggior parte di loro appartiene alle classi più povere e nessuno parla a loro nome. Così quando parliamo di Giulio, parliamo di migliaia di giovani egiziani che ogni giorno sono vittime di casi di arresto illegale, detenzione arbitraria, tortura, uccisioni dentro gli stessi commissariati».

L'Egitto è spaventato per gli sviluppi del caso Regeni?

«Credo che questo caso abbia creato il mal di testa al regime di al Sisi. Il dittatore all'inizio pensava che il caso si sarebbe affievolito, fino ad essere dimenticato. Non ha capito che avrebbe innescato conseguenze così forti. Passo dopo passo le cose sono cambiate. Soprattutto dopo il blocco dei ricambi per gli F16 deciso dal governo italiano».

Perché tanta ferocia da parte di un regime

che ha il totale controllo del Paese?

«Ci sono più interpretazioni sul perché la controrivoluzione in Egitto abbia espresso tanta ferocia, prima di tutto contro i giovani, ritenuti destabilizzanti per il regime. Credo che sia una vendetta anche contro il mondo occidentale, perché loro vedono nella globalizzazione, in Internet, nei social network una spinta alla destabilizzazione. Non bisogna dimenticare che al Sisi ha un background molto religioso, pensa che i ragazzi occidentalizzati siano infedeli. Per questo non ha mai preso in considerazione le proteste e i richiami dell'Occidente per il rispetto dei diritti umani. Quanto alla ferocia, voglio solo ricordare che il 14 agosto 2013, quando i militari hanno attaccato i manifestanti per Morsi, provocarono la morte di 1.200 cittadini in un solo giorno. Nel primo anno di governo al Sisi sono stati accertati almeno 289 casi di torture, 16 di violenza sessuale su detenuti. In soli quattro mesi, tra l'agosto e il novembre 2015, ci sono state 340 sparizioni forzate, tre casi al giorno. E stiamo parlando di dati forniti da Nasser Amin, che fa parte del Consiglio nazionale per i diritti

umani in Egitto. Se queste sono le cifre ufficiali, dobbiamo domandarci: quali sono i veri numeri? Se soppesiamo tutto questo scenario possiamo capire cosa abbia subito Giulio».

Eppure, dall'Egitto, ancora nessuno è stato in grado di muovere una sola accusa contro Regeni.

«Dopo la controrivoluzione del 2013, anche i media si sono allineati portando avanti una campagna contro gli stranieri, rappresentati tutti come potenziali spie dell'Occidente. Così, se studi i sindacati indipendenti, per loro sei certamente una spia. Ai loro occhi Giulio non era solo un ricercatore dentro l'Università, ma un giovane che parlava arabo, incontrava i lavoratori nei quartieri popolari, che partecipava alle assemblee. Quindi una spia».

Qual è il ruolo delle Università? Molti giovani sono stati portati via dalla polizia proprio mentre si trovavano negli atenei...

«In Egitto non ci sono luoghi sicuri. Il 90 per cento dei presidenti delle unioni studentesche sostengono i valori della rivoluzione. Quando al Sisi ha nominato il nuovo ministro per l'Istruzione sono stati tutti fatti decadere per procedere a nuove elezioni. Che però hanno nominato di nuovo giovani anti al Sisi. È un tassello che il regime, nonostante tutto, non è ancora riuscito a dominare».

Nei suoi incontri a Roma ha puntato il dito contro i software di spionaggio che anche l'Italia avrebbe fornito all'Egitto...

«Uno dei punti importanti dei miei incontri è stato proprio portare al governo italiano il messaggio che questi software vengono usati contro noi egiziani, come forse sono stati utilizzati anche per intercettare e seguire Giulio. Negli ultimi anni gli apparati di sicurezza egiziani hanno avuto uno sviluppo tecnologico molto importante. Adesso controllano i nostri account sui social network, la posta elettronica, i nostri cellulari, le telefonate, gli spostamenti e i messaggi. Non ho certezze se utilizzino il software italiano o di altre nazioni, ma di sicuro siamo tutti spiati». ■



Coma greco

Un anno fa il governo di Atene cedeva al diktat della Ue e di Merkel. Ma non è servito a niente. E l'economia non riprende, anzi. Così si torna a parlare di un taglio o di una diluizione del debito. E di un “new deal” con i creditori

di **Federica Bianchi**

VERSO LE DUE del pomeriggio di un'afosa domenica di luglio la domestica lo trova accasciato sul tappeto del suo studio. La pistola è poco distante dal corpo colpito a morte. A 84 anni Kyriakos Mamidakis, il patriarca cretese di una delle più potenti famiglie greche, si è suicidato. Nel sangue ha messo fine all'agonia di contemplare sull'orlo del baratro la sua famiglia e la sua creatura: la Mamidoli-Jet Oil, il terzo maggior distributore petrolifero greco.

A sette anni dall'inizio della Grande Crisi il gruppo che Kyriakos aveva creato alla fine degli anni Sessanta insieme ai fratelli Yorgos e Nick, un'impresa che negli anni di massimo splendore gestiva ben 600 distributori di benzina, è finito indebitato con banche e creditori per oltre 300 milioni di euro, molti dei quali garantiti da beni di famiglia.

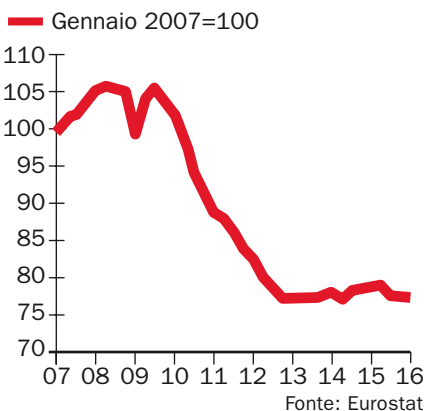
Solo pochi giorni prima un colosso del business greco, la catena di supermercati Marinopoulos, ex partner della francese Carrefour, aveva, anch'esso, dichiarato bancarotta, affondato da un miliardo e trecentomila euro di debiti. In tribunale approderà a settembre, proprio insieme alla Jet Oil. A rischio povertà ci sono 12 mila impiegati dell'azienda e duemila tra fornitori e creditori. E non sono gli unici. Negli ultimi due mesi anche Ilektroniki, un fornitore di prodotti elettrici, Pyrsos, una società di sicurezza, e la catena alberghiera a 5 stelle Athens Ledra hanno tutte dichiarato bancarotta e richiesto in tribunale la protezione dai creditori.

Quella di Mamidakis è una morte che colpisce profondamente la Grecia. Avviene dopo 8 anni di crisi ma nel primo in cui anche le élite del Paese si ritrovano graffiate negli affari e negli affetti. Non più solo l'esigua classe media: ora anche i milionari sono costretti a stringere la cinghia. La lunga fase recessiva e il più recente controllo sui capitali hanno messo alla prova quegli intrecci pericolosi tra politica, banche e business che costituiscono l'ossatura economica della Grecia e che finora hanno permesso alle grandi società di continuare a operare (proteggendo migliaia di posti di lavoro) nonostante non

Vietato spendere

Spesa per consumi delle famiglie greche

(depurata dall'inflazione)

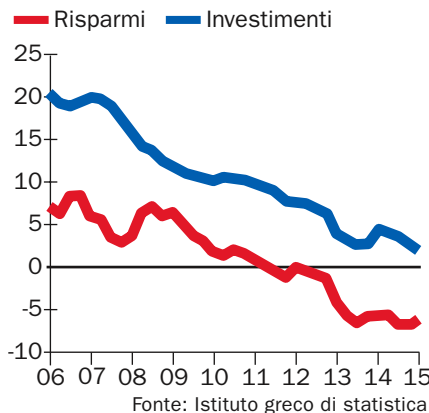


Il reddito disponibile è crollato del 25 per cento. Ormai le economie in Grecia sono due: quella dei turisti e quella dei cittadini

Tutto in vendita

Impoverimento insostenibile

I risparmi sono crollati di pari passo agli investimenti



Anche le imprese hanno visto svanire la liquidità, senza la quale è impossibile ripagare i debiti e lanciarsi in nuove attività

avessero più bilanci sostenibili. Grazie a quegli intrecci le riforme richieste dai creditori internazionali sono state rispettate in minima parte (ad esempio ora le banche possono sostituire i vertici delle società loro creditrici in forte perdita) e solo nella misura in cui hanno sbloccato i fondi europei. Lo scorso mese la Grecia è così riuscita a completare con successo la prima revisione del suo terzo bailout da 86 miliardi e a ricevere l'approvazione di un aiuto monetario da 7,5 miliardi di euro.

Ma la liquidità comincia a scarseggiare davvero e i debiti è sempre più difficile ripagarli o camuffarli. Senza contare che, per assicurare un'estate meno calda di quella dell'anno scorso quando il governo dovette imporre il controllo dei capitali, sono state rimandate in autunno riforme controverse come quella del mercato del lavoro, sempre impopolare, e ancora di più se ad attuarla dovrà essere un governo che, in teoria, sarebbe di estrema sinistra.

SCAPPI CHI PUÒ

L'economia greca dovrebbe restringersi di un altro 0,3 per cento prima di riprendere a crescere, forse, nel 2017. I controlli sui capitali imposti un anno fa per ➤

**DOPO I SUICIDI DEI
DISOCCUPATI SONO INIZIATI
QUELLI DEI RICCHI. COME
KYRIAKOS MAMIKADIS,
POTENTE IMPRENDITORE
LA CUI AZIENDA STA FALLEND**

prevenire il collasso del Paese sono sempre in vigore e non si sa quando verranno rimossi: si possono ritirare 60 euro al giorno e 420 euro a settimana. Appena quanto basta a vivere.

Secondo i numeri della Confederazione greca per il commercio e l'imprenditorialità, l'anno scorso le importazioni sono crollate dell'11,7 per cento e si sono aperte tremila piccole imprese in meno. Chi ha potuto, soprattutto i più giovani e i laureati, ha lasciato il Paese. Si calcola che su undici milioni di abitanti la Grecia ne abbia perso almeno mezzo milione in cinque anni. Tra chi è rimasto, uno su due è attualmente disoccupato. Il reddito disponibile è crollato del 25 per cento. I pensionati hanno subito dodici tagli alle loro pensioni dal 2011. Le tasse, dirette e indirette, sono schizzate in alto, con l'Iva che ha raggiunto il 24 per cento su tanti prodotti. Per potere rimanere a galla in un'economia al collasso, famiglie e imprese hanno dovuto mettersi a frugare sotto il materasso. Se tra il 2006 e il 2009 il tasso di risparmio si aggirava intorno al 6 per cento, nel 2015 è passato a meno 6 per cento. Da metà 2011, secondo i dati Eurostat, i greci hanno eroso risparmi per 19 miliardi di euro e fatto sparire circa 36 miliardi di depositi bancari. Parimenti, le società finanziarie hanno ridotto la loro liquidità del 60 per cento. E non è che il contante sia finito in nuove attività imprenditoriali o in investimenti produttivi.

Il premier Alexis Tsipras, che l'anno scorso godeva di un consenso vicino al 40 per cento, adesso raggiunge a fatica il 18 per cento dell'approvazione popolare. Ormai solo un cittadino ogni dieci ritiene che lui e il suo alleato della destra xenofoba, Panos Kammenos, siano in grado di tirare fuori il Paese dalla recessione. «La Grecia ha un disperato bisogno di investimenti stranieri per potere incominciare a crescere, altrimenti continuerà a stare in una condizione di stagnazione permanente», sottolinea al telefono Theodore Pelagidis, professore di economia dell'università del Pireo e studioso presso il think tank americano Brookings Institute.

Non è un caso che i rapporti tra Pechino e Atene si stiano consolidando. Tsipras è appena tornato da una visita ufficiale alla leadership cinese. Negli ultimi dieci anni, prima di lui, soltanto due altre volte, nel 2006 e nel 2013, un premier greco si era recato in visita a Pechino. E ogni volta era tornato indietro con accordi modesti. Ora non è più così. Il porto del Pireo, oggetto di uno dei più grandi investimenti cinesi in Europa, è ormai per il 67 per cento in mano al colosso di trasporti via mare Cosco, che, per ottenere quella quota, ha versato ben 370 milioni di euro nel fondo per le



privatizzazioni greche.

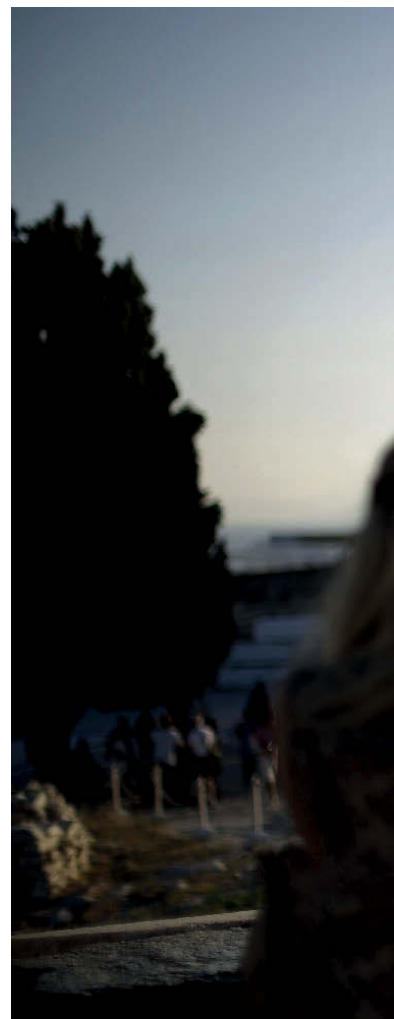
Ma l'investimento sul porto, per quanto ingente, da solo, non basta a rilanciare l'economia. «Servirebbero investimenti al ritmo di circa 2-3 miliardi l'anno per potere costruire infrastrutture, rilanciare le esportazioni e promuovere un turismo di qualità», sottolinea Pelagidis.

ACCORDO SOSTENIBILE

Nonostante la difficile situazione economica che ha portato alla decimazione dei salari e del costo del lavoro, le esportazioni di manufatti non crescono. Si fermano al 9 per cento del Pil, ben al di sotto di quel 13-15 per cento di economie più avanzate come quella della Spagna o dell'Italia. Secondo un numero crescente di economisti la svalutazione interna non riesce a rimettere in marcia un'economia senza liquidità. Solo il ritorno alla dracma consentirebbe quella svalutazione pesante che potrebbe far schizzare in alto le esportazioni.

Perfino il turismo, nonostante sia tornato ai fasti pre-crisi (con 26 milioni di arrivi stranieri e 14,5 miliardi di euro di ricavi nel 2015) e contribuisca al 20 per cento del Pil (quasi il doppio, in proporzione, dell'impatto che ha sul quello italiano), non riuscirà a fare da locomotiva se non sarà in grado di attrarre un maggior numero di turisti danarosi. «Paesi come l'Italia e la Spagna hanno la metà delle coste greche ma hanno venti, trenta volte i porticcioli necessari ad accogliere barche e yacht», continua Pelagidis: «Hanno hotel super lusso per le élite mondiali e quelli a 4 stelle per la borghesia. Noi abbiamo avuto finora soprattutto un "turismo souvlaki": grandi numeri e poca spesa».

Le cose tuttavia possono cambiare. Grazie ai forti problemi di sicurezza lungo le coste meridionali del Mediter-



**ORA TSIPRAS CHIEDE AIUTO
ALLA CINA E STRIZZA L'OCCHIO
A PUTIN. MA SECONDO
I SONDAGGI ANCHE LA SUA
POPOLARITÀ È IN CADUTA LIBERA**



raeano, dall'Egitto alla Tunisia, ai costanti attacchi dell'Is in Turchia e alla devastante situazione in Siria, la Grecia è entrata a far parte delle mete vacanzieri mondiali più desiderate. A partire dai Vip che quest'estate hanno preso a far capolino nelle favolose isole di Mikonos e Santorini. «Un tempo i giovani venivano spinti dai loro genitori a diventare ingegneri o avvocati, adesso invece sono diretti verso il settore del turismo o in quello dei servizi, che pur ruota attorno al turismo», dice Pelagidis. Ciò che manca davvero è l'ammodernamento delle infrastrutture. Perché è ormai sempre più chiaro a tutti che quella greca non è solo una drammatica storia di crisi finanziaria ma anche e, forse soprattutto, di sviluppo economico mai completamente raggiunto.

Non a caso il governatore della Banca greca ed economista di lungo corso, Yannis Stournaras, ha affidato al quotidiano britannico "The Guardian" un inedito appello per un "new deal", un nuovo patto con i creditori. Propone un accordo che sia davvero sostenibile, a differenza di quelli stretti con le istituzioni europee e internazionali fino ad oggi, e che, come tale, non insista che dal 2018 la Grecia ottenga un surplus primario del 3,5 per cento (irrealizzabi-

Turisti osservano il Partenone sull'Acropoli. In alto a sinistra: Kyriakos Mamidakis

ma si è appartato con il leader greco durante il vertice Nato a Varsavia. Tsipras non nasconde la speranza di vendere armi alla Russia per prevenire il collasso dell'industria bellica greca. E Putin, che ha espresso la sua soddisfazione sulla Brexit, vede in una Grecia bisognosa e maltrattata dai big europei un'ulteriore crepa su cui far leva per dividere l'Unione e recuperare influenza in Europa orientale.

Ma i greci su questo punto non ci sentono. Nonostante l'avversione per quell'austerità che li ha riportati a una povertà che ritenevano abbandonata per sempre, l'Unione non la vogliono lasciare. Rimanere legati all'Europa è l'unico modo di recuperare il tempo perduto, ha detto al "Guardian" il poeta greco Stelios Ramfos: «Abbiamo perso tempo nella forma di secoli lasciati passare da un popolo che non ha mai sperimentato il Rinascimento. Se non fosse per l'Europa, per le sue regole e le sue direttive, la Grecia non sarebbe molto diversa dall'Iraq». ■

le) ma si accontenti di un più modesto 2 per cento, in linea anche con le recenti indicazioni del Fondo monetario internazionale. La riduzione del surplus primario dovrebbe poi essere accompagnata da una qualche forma di abbattimento del debito, come ad esempio l'estensione della restituzione del montante e dei suoi interessi di almeno vent'anni.

Si tratta di una proposta che verrà esaminata in settembre ma che, anche alla luce delle ultime affermazioni del Fondo monetario internazionale, che ha ammesso di avere sbagliato nel richiedere un eccesso di austerità alla Grecia, non sembrano più così paradossali. Senza contare che un Paese disperato è facile vittima di appetiti geopolitici nefasti. L'atteggiamento caloroso di Tsipras verso Vladimir Putin sta impensierendo non poco l'Alleanza atlantica, tanto che Barack Obama

OGGI È ARRIVATO IN FARMACIA

Kiločal MAGRA

Con **CAPTOAPPETIT® complex**

CAPTOAPPETIT® complex, complesso che caratterizza la formulazione di **Kilocal MAGRA**, è costituito da un'associazione tra una **fibra vegetale**, e una **componente ad alto potere tensioattivo e antischiuma**.

La fibra vegetale

Nello stomaco

Assorbe un'elevata quantità d'acqua formando soluzioni ad alta viscosità.

Induce una precoce sensazione di sazietà.



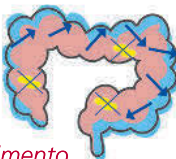
Nell'intestino

Il gel che si forma spinge sulle pareti intestinali e stimola meccanicamente la peristalsi.

Riduce l'assorbimento dei nutrienti

Riduce i picchi glicemici postprandiali

(conseguenza indiretta del ridotto assorbimento di zuccheri)



La componente tensioattiva

Contrasta il **gonfiore addominale** dovuto all'accumulo di gas gastrointestinali, riducendo il **girovita**.

Utile per combattere il SOVRAPPESO e ridurre la CIRCONFERENZA ADDOMINALE.



FASTIDIO CISTITE?

In Farmacia una nuova "sinergia naturale" per il tuo benessere.

Circa il 30% delle donne tra i 20 e i 40 anni hanno sperimentato almeno un episodio di infiammazione della vescica urinaria. Ciò dipende sia dalla conformazione anatomica femminile, sia da qualche leggerezza nell'igiene quotidiana e nello stile di vita.

<<Ho la cistite, devo correre e ogni volta... che bruciore!>>

Il fastidio si presenta più frequentemente con il passare degli anni e anche l'uomo può esserne interessato, soprattutto in concomitanza di "problemi di prostata".

In genere, se opportunamente contrastati, i fenomeni si superano rapidamente, senza adeguate precauzioni però ricaduti in un attimo: anche 5/6 volte l'anno!



Quando serve può essere d'aiuto **UROGERMIN RAPID** il nuovo integratore dalla formula esclusiva frutto della ricerca **Pool Pharma**.

UROGERMIN RAPID è utile per il benessere delle vie urinarie, grazie all'originale sinergia di **Mirtillo Rosso (Cranberry)** e **Ibisco**, più **Uva Ursina**, **Zinco**, **Selenio** e **Vitamina C**.

UROGERMIN RAPID, che contiene tutte queste sostanze attive, può costituire un valido aiuto naturale e completo per il benessere delle vie urinarie come supporto al trattamento antibiotico in fase acuta e alla prevenzione delle ricadute, nella donna e nell'uomo.



Via libera al benessere delle vie urinarie con **UROGERMIN RAPID**, disponibile in confezione da 15 capsule.

Da Pool Pharma in Farmacia

Per perdere peso

Kilocal Magra.

Più magri, più in forma, più sani.



È un dispositivo medico **CE** 0426.
Leggere attentamente le avvertenze o le istruzioni per l'uso.
Aut. Min. del 06/04/2016.

RUSSIA

Kalashnikov non spara più

MOSCA Affari molto pacifici per Kalashnikov. Il colosso russo, tagliato fuori dai mercati occidentali a causa delle sanzioni a Mosca per la guerra in Ucraina, si è reinventato cambiando modello di business: da produttore delle armi preferite da terroristi e guerriglieri, si è trasformato in brand dell'abbigliamento. La nuova strategia ha funzionato: l'azienda ha fatto sapere che chiuderà l'anno in attivo. (A. Mas.)

Stati Uniti

Donne yazide, vi difende Amal

NEW YORK È Amal Ramzi Alamuddin, moglie dell'attore George Clooney, il nuovo difensore delle donne yazide, vittime della violenza jihadista in Iraq e Kurdistan. L'avvocato ha chiesto alla Corte penale internazionale di aprire un'inchiesta per crimini contro l'umanità ai danni della minoranza yazida. «È giunto il momento», ha dichiarato, «di portare i leader dell'Is alla sbarra all'Aia». (A. Can.)

GRAN BRETAGNA

Fratelli ricchissimi

LONDRA La classifica degli uomini più ricchi del Regno Unito stilata dal "Sunday Times" è guidata quest'anno da due coppie di fratelli indiani. Primi sono David e Simon Reuben, che sono nati a Mumbai da una famiglia ebraica irachena e, dopo aver fatto fortuna nell'immobiliare, vantano 13,1 miliardi di sterline. Con 13 miliardi seguono Srichand e Gopichand Hinduja, attivi nel settore bancario e dei trasporti. (D. C. P.)



Marco Damilano Selfie e Contenti Fettuccine in Campidoglio

Sembrava la laurea di una ragazza madre, con i genitori commossi e il bambino spedito a rabbonire i docenti. È invece la normalità dello sbarco a Roma del M5S: Virginia Raggi cede il suo scranno al figlio Matteo, i familiari in tribuna. La presa di potere di Alemanno sapeva di ricino, quella di Marino di soluzione anti-batterica, questa sa di fettuccine. La rivoluzione va in gita fuoriporta.

Italia

Karaoke ad alto rischio

ROMA Il karaoke rischia di costare caro alla Rai. Le case discografiche Emi e Warner Music hanno chiesto un risarcimento per le canzoni utilizzate durante le trasmissioni "Furore" e "Superfurore" su Rai 2. E la Corte di Cassazione, dopo 17 anni, ha accolto il ricorso delle società, disponendo un nuovo giudizio e stabilendo che anche la diffusione di testi con scorrimento sullo schermo è violazione dei diritti. (Cl. Pi.)

L'avvocato Amal Ramzi Alamuddin è il nuovo difensore delle donne yazide



BIRMANIA

Prima presidente, poi monaco

NAYPYIDAW L'ex presidente del Myanmar Thein Sein, alla guida del Paese per cinque anni fino a marzo, è diventato monaco buddhista. L'ex generale settantenne è stato ordinato in un monastero della città di Pyin Oo Lwin quattro giorni dopo la transizione di potere alla Lega nazionale per la democrazia di Aung San Suu Kyi, che a novembre ha stravinto le prime elezioni libere dopo 25 anni di dittatura. (D. C. P.)

jazzitaliano live *Rewind*

Gli album di maggior successo
delle passate edizioni.

© Luciano Viti

Opera composta da 9 uscite. Ogni uscita a 8,90 € in più.

CASA
del
Jazz

Nel primo Cd CASA DEL JAZZ ALL STARS, uno straordinario omaggio a Fabrizio De André.

Tornano gli album di Jazz Italiano Live che tanto successo hanno riscosso nelle passate edizioni. Nel primo CD Stefano Di Battista, Fabrizio Bosso, Rita Marcotulli, Giovanni Tommaso e Roberto Gatto condividono un commosso tributo al grande artista genovese. Per rivivere in chiave jazz i brani più rappresentativi di un poeta indimenticabile.

**IL 1° CD CASA DEL JAZZ ALL STARS
IN EDICOLA**



iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su [f](#) le Iniziative Editoriali

L'Espresso

SEYCHELLES

Quant'è sano respirare qui

VICTORIA Si trova alle Seychelles l'aria più pulita al mondo. Lo sostengono gli esperti dell'Università di Yale in un rapporto frutto di rilevazioni atmosferiche effettuate in 180 Paesi. Nello studio si sottolinea che nell'arcipelago dell'Oceano Indiano, che ha solo 93 mila abitanti, a dare un contributo decisivo è stata la riduzione nell'uso in cucina di carbonella, cherosene e altri combustibili inquinanti. (V. G.)

Nato

Cyber difesa collettiva

BRUXELLES I ministri della Difesa della Nato hanno deciso che il cyberspazio sarà considerato un «teatro operativo separato, come terra, cielo e mare». Si tratta di una decisione che rivoluziona la dottrina militare dell'alleanza atlantica: un attacco alle reti della Nato o di un Paese che ne fa parte, infatti, «potrà far scattare la difesa col-

lettiva» in base all'articolo 5 del suo trattato istitutivo. (A. Mas.)

PUGLIA

Due ex direttori, un traffico illecito

TARANTO Due ex direttori dell'Illa, Luigi Capogrosso e Adolfo Buffo, sono indagati per traffico illecito di rifiuti. L'inchiesta, condotta dal pm tarantino Lanfranco Marazia, riguarda in particolare quattro spedizioni transfrontaliere di rifiuti dell'altoforno verso il Brasile. Il sospetto è che siano avvenute «in assenza delle garanzie e delle formalità previste dalla normativa dello Stato ricevente». (A. Mas.)

Nigeria

575 milioni di speranze

ABUJA La Banca mondiale erogherà un prestito a tasso agevolato da 575 milioni di dollari per favorire lo sviluppo sociale in sei Stati del nord-est della Nigeria, i più colpiti dalle violenze del gruppo islamista Boko Haram. Previ-



Hypstair, l'aereo a propulsione ibrida ideato all'Università di Pisa

sto il finanziamento di nuove infrastrutture, scuole e ospedali, partendo dall'assunto che gli amministratori locali «non riescono a far fronte ai bisogni pressanti delle comunità». (V. G.)

TOSCANA

Ibrido tra le nuvole

PISA Dopo tre anni di ricerca l'Università di Pisa con un gruppo di aziende e atenei europei ha realizzato Hypstair: un aereo a propulsione ibrida e a basso impatto ambientale. Il motore del veicolo, da 200 kW, ha la stessa potenza di uno a pistoncini: in questo caso, però, a muovere l'elica è un meccanismo elettrico che ricava energia da una batteria. Bene i primi test, il modello sarà disponibile ad agosto. (S. G.)

Ecce Bobo



Sergio Staino



La nostra storia

Ieri e oggi nelle fotografie de l'Espresso

Palazzo Reale - Milano, Piazza Duomo 12
12 luglio - 11 settembre 2016

dal lunedì: 14.30 - 19.30, martedì, mercoledì, venerdì e domenica: 9.30 - 19.30,
 giovedì e sabato: 9.30 - 22.30, ultimo ingresso un'ora prima della chiusura

INGRESSO GRATUITO

info: www.palazzorealemilano.it, www.facebook.com/palazzorealemilano

Una mostra



PALAZZOREALE

L'Espresso

In collaborazione con



Con il contributo di



Prysmian
Group



Sponsor tecnico



Una veduta
del Parco
nazionale
dell'Asinara



LIBANO

Sementi e replicanti

BEIRUT Per salvare l'eredità dell'agricoltura siriana dalle devastazioni della guerra, l'International centre for agricultural research in the dry areas sta ricreando in Libano i semi delle 150 mila specie di quel Paese. Per raggiungere l'obiettivo si sta facendo inviare repliche di quelle sementi da tutto il mondo, oltre che dalla banca globale che la stessa Icarda gestisce alle isole Svalbard, in Norvegia. (D. C. P.)

VENETO

Musicisti in corsia

ROVIGO Nasce l'ospedale per musicisti. Il centro multidisciplinare, avviato dal conservatorio del capoluogo del Polesine con il sostegno scientifico delle università di Padova e Ferrara, è infatti dedicato alla cura delle malattie di chi suona uno strumento: in primis problemi alla colonna vertebrale. Ma l'obiettivo è anche quello di utilizzare la musica per la riabilitazione di patologie come il Parkinson. (G. Pagl.)

COSTA D'AVORIO

Benvenuto cioccolato

YAMOUSSOUKRO La Costa d'Avorio produrrà cioccolato. Ad Abidjan, 250 km dalla capi-

tale, il maggiore esportatore mondiale di fave di cacao ha inaugurato la prima fabbrica del settore. «Lo abbiamo fatto per noi e per tutti gli abitanti dell'Africa occidentale», ha detto il presidente ivoriano Alassane Ouattara. A oggi, infatti, nei supermercati si trova soltanto cioccolato di importazione troppo costoso. (G. Pagl.)

Sardegna Conflitto di lusso

CAGLIARI Un albergo di lusso nel Parco nazionale dell'Asinara, con 286 camere, una spa, un centro commerciale, impianti ludici e sportivi. Il progetto, al vaglio dell'assessorato regionale all'Ambiente, sta sollevando molte polemiche politiche perché il suo ideatore, Giuseppe Marceddu, è iscritto al Pd di Porto Torres e dal partito era stato incaricato di studiare un piano di sviluppo turistico dell'Asinara. (D. C. P.)

GERMANIA

Applicazione accogliente

BERLINO Il governo tedesco ha presentato una app per smartphone che fornisce informazioni ai profughi che arrivano in Germania. La guida web si chiama "Ankommen", "Arrivare", ed è stata sviluppata in collaborazione con il Goethe Institute e l'emittente pubblica Bayeri-



Denise Pardo

Pantheon [@pardo_denise](http://www.lespresso.it)

Grigiore in pole position

NON SAREBBE STATO SAGGIO scommettere ma è arrivato al secondo posto. Il sondaggio di giugno di Ipr Marketing sulla fiducia nei ministri punta al petto di Maurizio Martina che guida le Politiche agricole, la medaglia d'argento. Più su di Andrea Orlando, più su di Dario Franceschini? È andata così, almeno per ora. A un passo dall'oro, ascende un politico non proprio da "vanity". Il contrario del partito liquido, il motto è la madre terra. La svolta è vicina?

È STATO DEFINITO L'ULTIMO dei compagni, vista la carriera da formichina Pds-Ds-Pd. Nato a Calcinate 38 anni fa, viso medievale, approccio pacioso, a detta di tutti ha ridato ossigeno all'agricoltura. Plasticamente il genere è giacca, cravatta e vanga. Non è da fuga a Ibiza.

DIFFICILE CHE I SONDATI fossero edotti su Pac (Politica agricola comune) varata dal suo ministero e su mutui, assunzioni, deduzioni Irap per il ramo, a meno di non essere iscritti alla Coldiretti. Senza tanti giri di parole, l'uomo non è mediatico. E dunque?

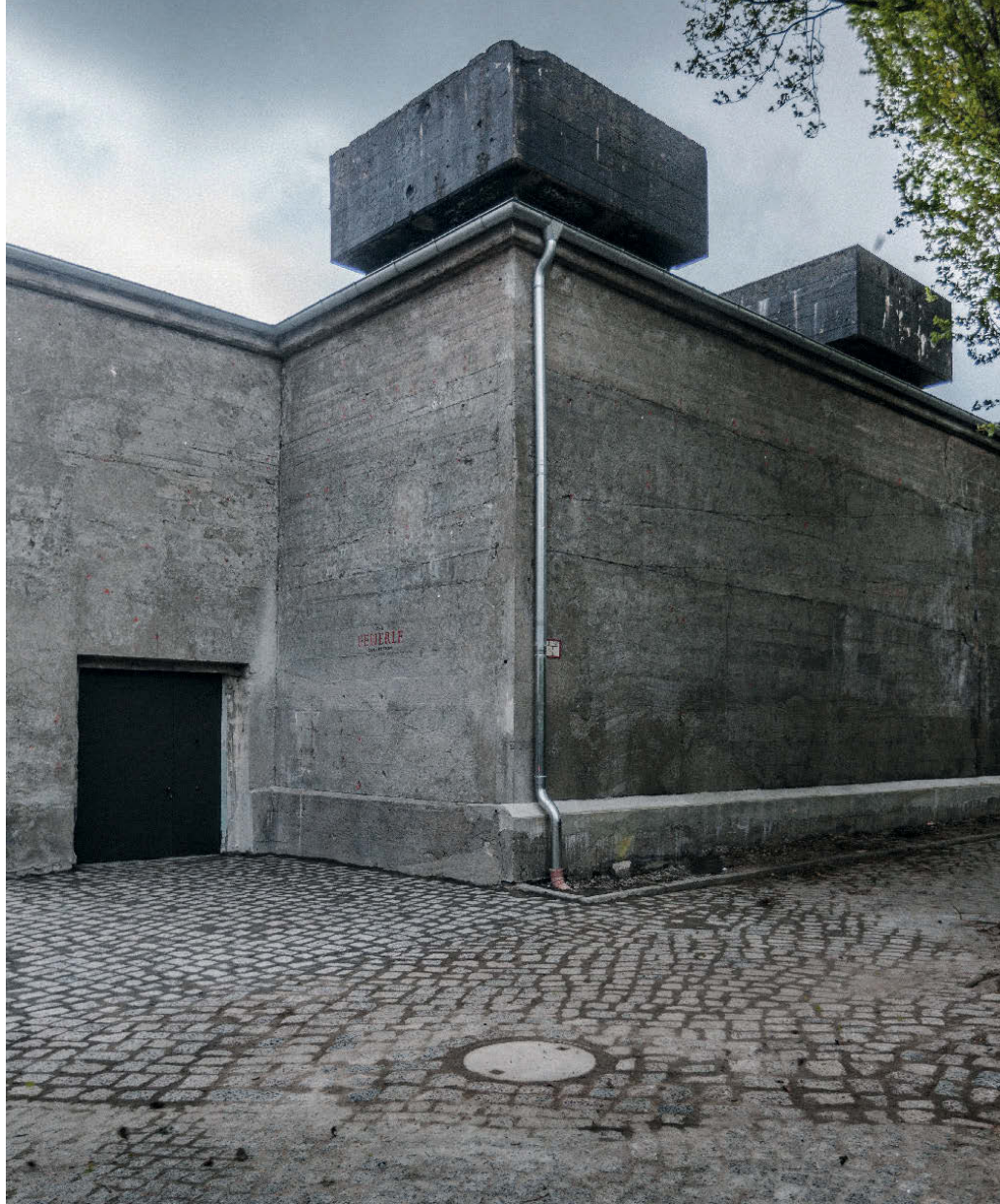
MARTINA HA AVUTO LA DELEGA all'Expo, è stato parasole e parafulmine di Beppe Sala, e l'ha sfangata, il Pd vince in Lombardia. Fa parte del governo, non è renziano ma lealista, troneggia nella corrente "Sinistra è cambiamento".

IL TRIO PIAZZATO SUL PODIO dal sondaggio è quanto di meno querulo, cinguettante e alla moda ci sia (tranne il braccialetto con perline nere di Martina). L'oro va a Pier Carlo Padoan, il ministro dell'Economia - viso e vestito sempre stropicciati come un cuscino di lino - che non abbassa le tasse, ci massakra con nequizie pecuniarie e non frequenta i mass media. Il bronzo lo guadagna il pluriministro, Infrastrutture e Trasporti, Graziano Delrio. Serio, mediatondo, una parola basta, due sono da disturbo compulsivo. La troika del grigiore-rigore, anti minoranza chiacchierona, metaforica, vendicativa, forse può indicare la Terza via?

schier Rundfunk. Disponibile in arabo, tedesco, francese e inglese, fornisce in particolare informazioni su stage e possibilità di lavoro. (A. Mas.)

L'edificio che ospita il museo Boros a Berlino. A destra: un altro ex bunker, in cui è esposta la collezione Feuerle



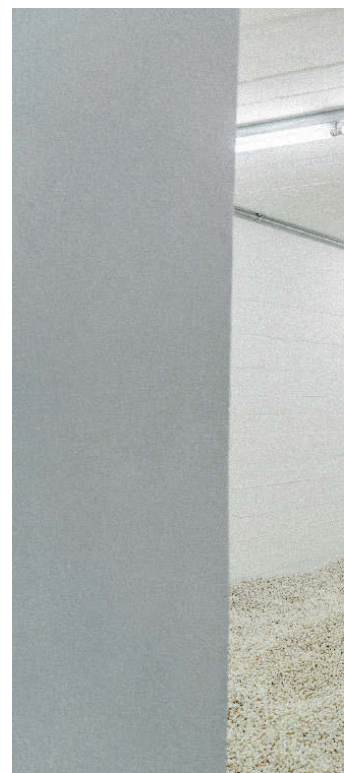
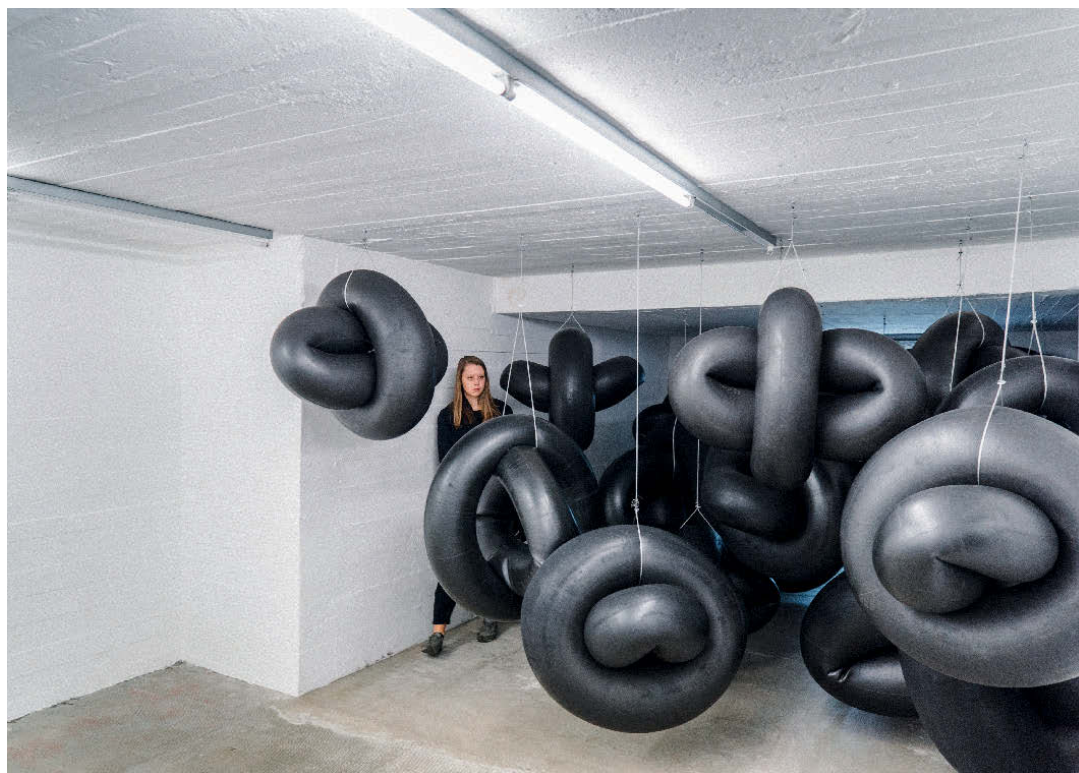


A Berlino l'arte è in un bunker

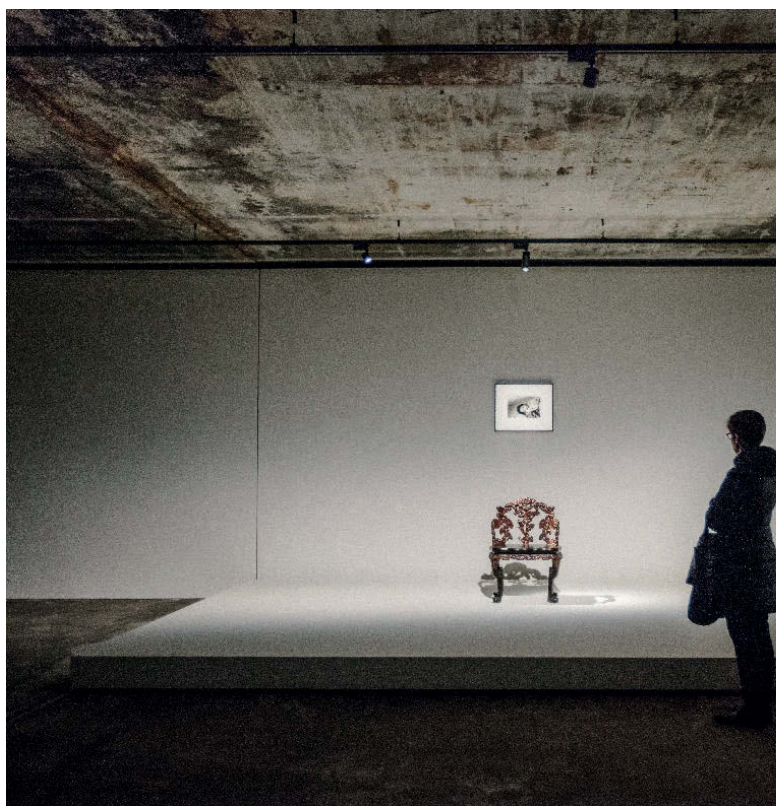
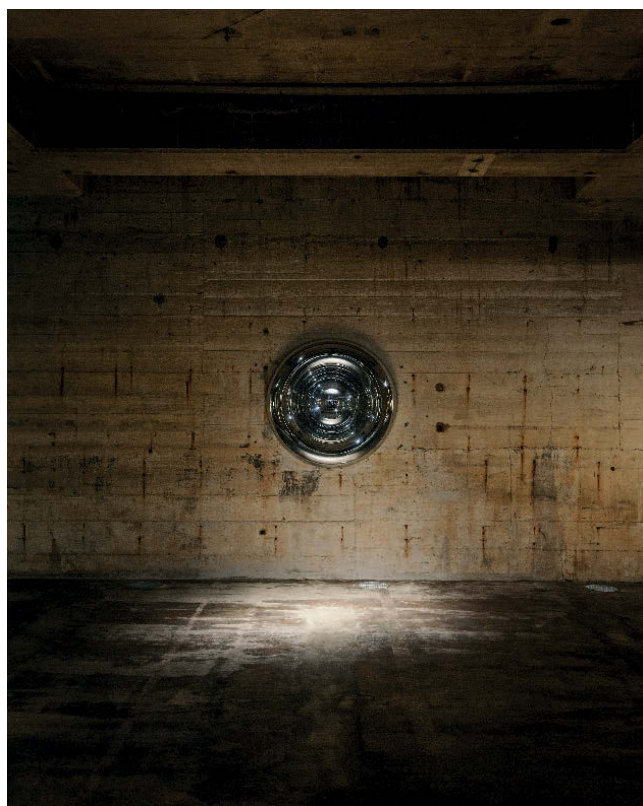
Il boom di gallerie nella capitale tedesca ha contagiato le costruzioni del periodo nazista. Che sono state ristrutturare per ospitare collezioni di altissimo livello

di Stefano Vastano foto di Sirio Magnabosco per l'Espresso

Reportage

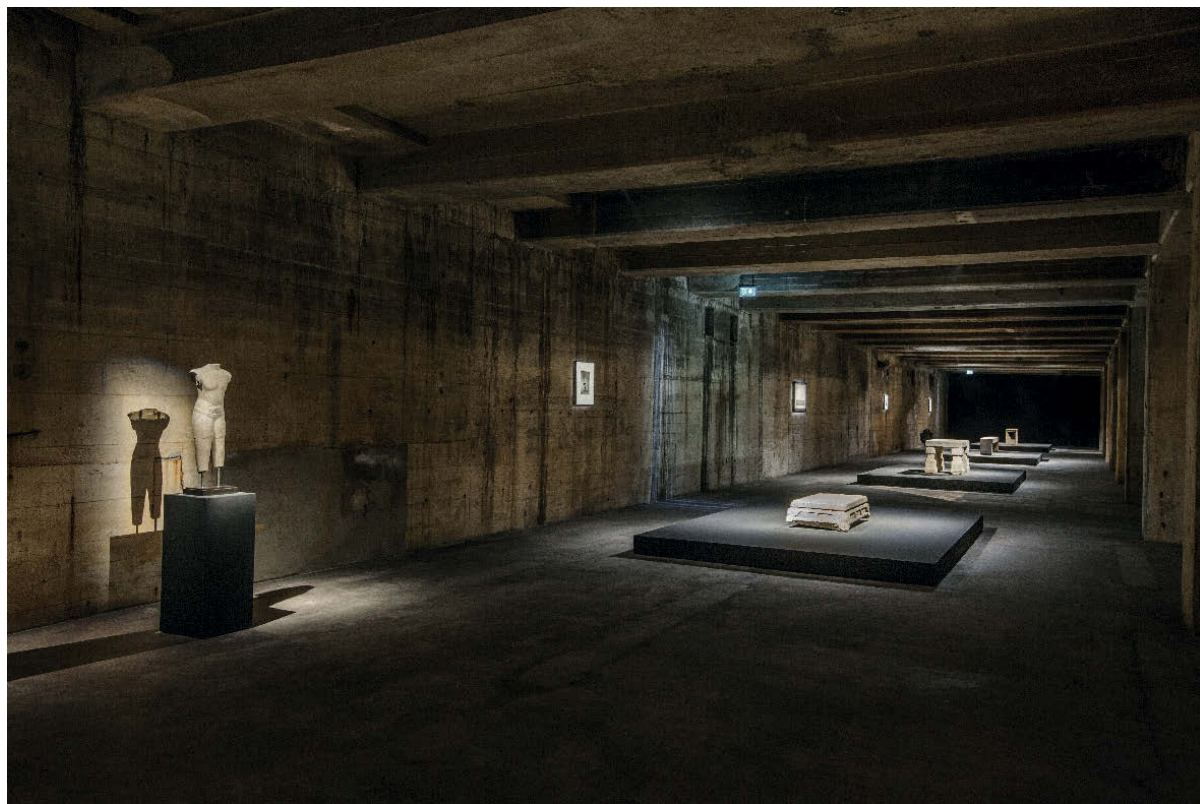


**Dal Führer
ai pop corn**





Sopra: Berlino, collezione Boros nell'ex bunker del quartiere Mitte. Da sinistra: due opere di Michael Sailstorfer e un visitatore entra carponi in una sala. Sotto: alcune delle sale che oggi ospitano la collezione Feuerle, in un altro ex bunker. Da sinistra: "Torus", opera dell'artista Anish Kapoor; sedia cinese del primo periodo Ming, XVII secolo; vista del primo piano dell'edificio adibito a museo



SONO CUPI EDIFICI DI CEMENTO ARMATO CHE TRASMETTONO ANCORA LA LORO STORIA. E QUESTO AUMENTA IL FASCINO DELLE OPERE ESPOSTE

SAGERATA, BERLINO. Nessuno sa bene quante gallerie d'arte ci siano nella metropoli sulla Sprea: chi parla di 400 o 500, chi anche di 600. Dopo il crollo del Muro, il centro della vita espositiva era sulla August Strasse, nella parte orientale. Ora si è spostato più all'ovest, sulla Potsdamer Strasse o nel quartiere di Charlottenburg, dove da poco ha riaperto i battenti una galleria di culto come Contem-

porary Fine Arts. È il caos calmo della capitale ad attirare sempre nuovi collezionisti, come ora - da Düsseldorf - Julia Stoschek. Ma anche rinomate gallerie internazionali, come la londinese Blain/Southern con i suoi enormi spazi in una ex-tipografia sulla Potsdamer Strasse.

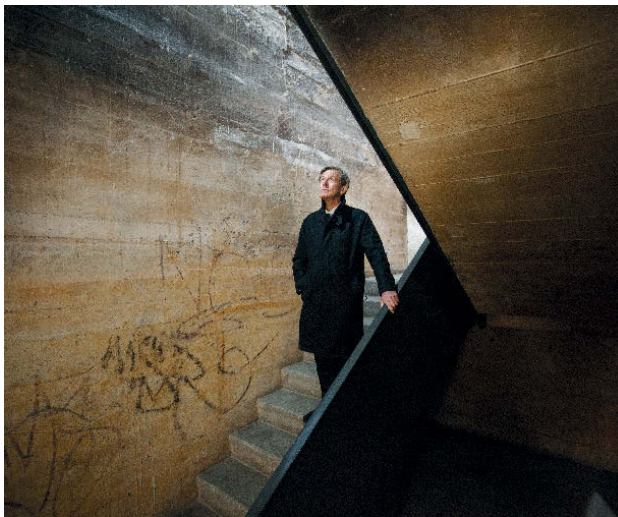
Nulla in confronto ai veri e propri musei aperti negli edifici più tetri ma affascinanti della città: due colossali bunker costruiti durante l'epoca nazista.

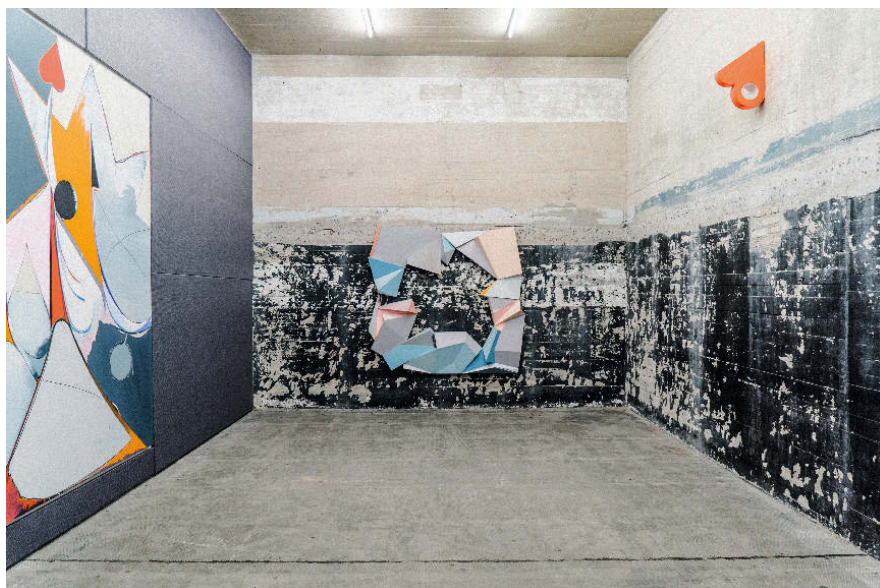
«Berlino è una città aperta, la città giusta per la mia collezione», ci dice Désiré Feuerle davanti al cancello del suo ex bunker ristrutturato. Siamo sull'Hallesches Ufer, il viale sulla Sprea che dal quartiere turco-alternativo di Kreuzberg porta alla Potsdamer Platz, il cuore della nuova Berlino. Qui, al numero 70 del canale, nel gigantesco ammasso in cemento armato che all'epoca del Führer era un bunker delle telecomunicazioni, è appena nato il museo Feuerle: 6.500 metri quadrati per una delle collezioni di arte asiatica più raffinate

d'Europa. Che insieme ai capolavori dell'arte contemporanea (opere di Iglesias, di Fuss o Kapoor, per citarne alcuni) fanno di questo edificio uno dei luoghi più originali e interessanti di Berlino. «Da 30 anni colleziono arte asiatica», spiega Feuerle scendendo le scale che ci dirottano subito al pian terreno. All'entrata del bunker una tenda nera lascia intravedere solo uno spiraglio dei duemila metri quadri al primo piano. Il pavimento, i soffitti di tre metri e mezzo e le pareti sono del più grezzo cemento. Le scale per il pian terreno sono grige e in ferro e, come tutti i lavori di John Pawson, di un minimalismo assoluto. L'architetto inglese ha lavorato tre anni ai nuovi spazi del museo: «Con interventi sottili», spiega, «per far sentire al visitatore il fascino del luogo e concentrarne l'attenzione sull'arte esposta». Operazione riuscita: nel bunker sono ancora visibili i segni - fori, muffe, tubi, graffiti - del suo passato. Dietro a una porticina in ferro, una buia Sound room con le note di «Music for Piano Nr 20» di John Cage introduce alla prima apparizione: la testa sorridente di un bambino, una sorta di Siddharta del secolo XI. La statuetta in pietra, di origine cambogiana, è di 11 centimetri: ma, avvolta com'è in una luce tenue, disegna ombre profonde sul pavimento. Come la danza di ombre che quattro figurine bronzee, di un altare del XII secolo, eseguono in un'altra vetrina attorno alla loro fiammeggiante divinità. Tra le mastodontiche colonne

del bunker tutto è immerso in un umido silenzio: foto e telefonini vietati, la temperatura oscilla sui 17 gradi. «Voglio che il visitatore s'immerga in un altro mondo e si goda l'arte», dice Feuerle. Per questo non c'è un'etichetta né sotto il fantastico «Budda con terzo occhio» (un bronzo del XIII secolo) né accanto ai torsi in pietra o a «Torus», un disco in acciaio che Anish Kapoor ha forgiato nel 2002. Qui sono degli «Art Mediators» a svelare ai visitatori

Il collezionista Désiré Feuerle e, a destra, l'architetto inglese John Pawson all'interno dell'ex bunker per le telecomunicazioni in cui oggi è esposta la collezione Feuerle. Nell'altra pagina: due delle sale dell'ex bunker sulla Reinhardt Strasse in cui si trova la collezione Boros





opere e misteri del bunker. Non ci vogliono invece guide per ammirare - attraverso sette finestroni - il fascino della Lake room, un'oscura piscina di 1.400 metri quadri che accumula l'energia dell'acqua. Basta poi chiudere gli occhi nell'Incense room per lasciarsi ispirare dall'antica cerimonia cinese dell'incenso.

«I grandi manufatti dell'arte orientale», spiega Feuerle, «hanno qualcosa di erotico e sono delle vere sculture». Per questo, al primo piano del bunker, colpisce l'affinità tra un tavolino della dinastia Ming - un cipresso laccato in rosso - e la foto di un nudo femminile scattata dall'occhio clinico di Nobuyoshi Araki. O un grande tavolo cinese del XVII secolo, dinastia Qing, che fa da cornice a "Smoke", una delle eterree foto di Adam Fuss. A differenza di quelle più grezze al pian terreno, le pareti del primo piano sono coperte da pannelli di un bianco perfetto, e i tesori dell'arte adagiati su piattaforme leggere. Sulle colonne centrali irritano quasi gli scatti in bianco e nero più hard di Araki. Mentre due installazioni, una filigrana scultura di Zeng Fanzhi in dialogo con "Pozo XII" di Cristina Iglesias (un erotico sepolcro con acqua viva tra le sue radici bronzee), chiudono alla perfezione questo luogo in cui Oriente e Occidente si riconciliano tra loro.

Più luminosi e colorati gli 80 spazi dell'altro bunker berlinese riconvertito a museo, al numero 20 della Reinhardt Strasse. Siamo a due passi dalla Friedrich Strasse, dietro al Berliner Ensemble che fu di Brecht. E la collezione di Christian Boros in questo edificio di cinque piani (al sesto ci abita lui, nel penthouse più spettacolare di Berlino) è da mozzafiato. L'architetto Jens Casper ha lavorato cinque anni per trasformare l'ex Reichsbahn Bunker, il più barocco di tutti quelli costruiti dal nazismo, in un luogo espositivo. Le scale sono ora di un cemento grigio chiaro; i passamanos in legno, e ovunque troviamo tracce della storia. Al secondo piano, accanto alla scritta "Rauchen Verboten", scopriamo una ventola rosso-fuoco. «Serviva a stabilizzare la pressione se arrivavano le bombe», ci spiega la guida Regina Weber. Intatti, al terzo piano, gli impianti di riscaldamento dell'edificio che, sotto le bombe, poteva ospitare fino a 2.500 persone. Negli anni del comunismo - Ddr, Repubblica democrati-

ca tedesca - diventò un magazzino della frutta (per cui i berlinesi l'hanno soprannominato Banane-Bunker). Oggi ci vengono turisti ed esperti d'arte da tutto il mondo ad ammirare le mostre che mister Boros (un tycoon della pubblicità, dell'editoria e dell'edilizia) via via allestisce con i suoi circa 700 tesori dell'arte contemporanea. Dai primi lavori dell'islandese-berlinese Olafur Eliasson alle foto di Thomas Ruff, dalle installazioni di Dahn-Vo alle sculture di Ai Weiwei, ci sono tutti i big dell'arte contemporanea. La mostra attuale parte con un voluminoso "Arcobaleno" di Eliasson (la cui factory, sulla Christinen Strasse, è a pochi chilometri da qui). Dopo una filigrana opera dell'argentino Tomas Saraceno, tre stanze sono invase dalle nere pareti in ferro con cui la polacca Alicja Kwade ha eretto il suo "Giorno senza ieri". Non meno inquietante l'installazione (già esposta nel 2009 al padiglione scandinavo della Biennale di Venezia) di Klara Liden: una stanzetta-Ikea, con tanto di lampadario in carta al soffitto, ma con un'ascia che s'abbatte per terra non appena alle nostre spalle si richiude la porta. Più ironico il mondo di stoffa e fumetti con cui Cosima von Bonin cuce le sue tele di cagnolini "In Loden bianco" o i suoi magici funghetti a scacchi.

Tra le pareti spesse 140 centimetri e i soffitti di due metri, gli spazi dedicati a Wolfgang Tillmans sono i più suggestivi: ne seguiamo lo sviluppo fotografico in un intreccio di balconi e gallerie dal secondo al quarto piano. Lo spazio più grande, di 7 metri per 6, è quello in cui esplode l'"Albero" che Ai Weiwei ha avvitato con bulloni e diversi legni cinesi. Difficile descrivere l'impatto, il rumore e la fragranza che la macchinetta pop-corn - altra scurrile opera di Sailstorfer - effonde per il quarto piano, riempiendo una stanza di soffici palline di mais esplose.

L'unica a organizzare una visita e farci un salto, nei bunker delle meraviglie di Berlino. I biglietti per il museo Feuerle, con i suoi capolavori asiatici, si possono prenotare sul sito <http://thefeuerlecollection.org>. Quelli per la collezione Boros (un'ora di visita guidata, solo in inglese o tedesco, per gruppi di 12 persone) su www.sammlung-boros.de.

Stefano Vastano

Mi racconto dunque sparisco

La scrittrice Valeria Parrella incontra Annie Ernaux, autrice francese di culto. Per la sua arte di parlare di sé nascondendosi allo stesso tempo. Un colloquio sulla memoria, la famiglia, il tempo. E sulla difficoltà di essere donna e scrivere

colloquio con **Annie Ernaux** di **Valeria Parrella**

VILLA MEDICI, sede dell'Accademia di Francia, il lunedì è chiusa al pubblico. Militari che presiedono in mimetica imbracciando i mitra, lunga attesa alla portineria, e poi su per le scale ovoidali, statue marmoree e giardino pensile affacciato sui tetti di Roma. Siamo in pochi al Caffè Colbert: qualche studioso, qualche ragazzo in residenza, un piccolo buffet con pasta scotta. Poi dentro, nella controra, in un irreale silenzio, vedo Annie Ernaux. È seduta al tavolo, immersa in conversazione con un signore. Mancano venti minuti al nostro appuntamento e siamo solo io e lei: l'ufficio stampa de L'Orma, il suo editore, mi tiene aggiornata via sms dei progressi nel traffico romano, l'editore stesso, (anche traduttore) Lorenzo Flabbi, disperso in moto, ma arriverà.

Così mi prendo questo tempo per osservarla, e non credo sia mitomania, quanto piuttosto il tentativo di vederci chiaro: ho letto tre dei suoi libri, gli unici tradotti in italiano, mi ci sono incantata, ci ho pianto, mi hanno fatto arrabbiare, li ho invidiati. Sono storie famigliari, di operaie e contadini, di infanzie e relazioni annodate tra di loro che la scrittura tenta di dipanare. "Il posto" (che è *la place*, il luogo dove si dispiega l'esistenza, ma anche il posto fisso, di lavoro, quello che l'esistenza la assicura), romanzo che le diede la prima notorietà in Francia. "Gli anni", romanzo-mondo dal dopoguerra a oggi, che le ha dato notorietà internazionale, e "L'altra figlia", l'ultimo suo racconto lungo pubblica-

to in Italia. Questi libri, queste storie, quella memoria ripetuta senza pudore e per questo offerta con grande rispetto, sono passati attraverso il corpo di Annie Ernaux, attraverso i suoi occhi, sì, ma dico proprio il corpo: perché gli scrittori hanno un corpo, e le scrittrici di più.

UNO SGUARDO DENTRO DI SÉ

La guardo. Attraversa il salone con un passo sicuro nella direzione e incerto per l'età: è bella. Ha il volto delle donne che scrivono: quello con gli occhi rivolti all'interno; e tutto ciò che pare stia guardando fuori è poco più di una traccia per non inciampare: per andare al bar o al bagno, coordinare il resto della vita: quella che sta fuori dai libri, che costituisce un raccordo tra un libro e un altro. È con "Gli anni", la storia dei suoi anni rintracciati in sé stessa, nelle fotografie (prima le sbiadite, lontane, ingiallite, poi, a mano a mano, le

Nella foto: l'incontro tra Annie Ernaux, a sinistra, e Valeria Parrella. Al centro: l'editore e traduttore Lorenzo Flabbi



più recenti: quelle nitide: per immagine e per portato), che tra qualche ora vincerà il Premio Strega Europeo, 16 voti su 24 votanti, praticamente un plebiscito. E sì che la cinquina quest'anno era bellissima: giocavano (perché un premio è sempre solo un gioco) Ricardo Salmón, Mircea Cartarescu, Kerry Hudson e Ralf

Ho letto i suoi libri tradotti in italiano, mi ci sono incantata, ci ho pianto, mi hanno fatto arrabbiare, li ho invidiati.

Rothmann. Si fa l'ora e ci siamo solo io e lei, le faccio ciao con la manina per segnalarle che sono puntuale all'appuntamento, ma non quello dell'inter-

vista, (ché quello è facile: basta prendere la metro): quello della lettrice folgorata da una storia, della scrittrice ammirata da tanta maestria: la possibilità di dirsi senza emergere, dire io scomparendo. Il piccolo miracolo dell'opera di Ernaux, ottenuto senza mettere un io "finzionale", senza starsela a menare sulla ➤

differenza tra autobiografia e autobiografismo, senza tema della critica «si-guarda-l'ombelico» (come se quell'ombelico non fosse poi attaccato al cordone ombelicale del mondo per trarre da esso nutrimento). E invece Ernaux scrive sempre parlando di una scrittrice, dalla prima all'ultima opera racconta di sé e della propria famiglia, e spesso tira in ballo proprio il libro che sta scrivendo: nel mezzo della narrazione quasi la interrompe per dire di quanta fatica le comporti scrivere in quel momento. Quelle pagine, quelle righe che stiamo leggendo: ci riporta la difficoltà dell'averli scritti. Ha sempre fatto così, diventando in qualche modo il personaggio stesso delle sue opere, con le vicissitudini dell'esistenza, l'emancipazione da una condizione di partenza socio culturalmente depressa, lo strappo che l'investimento nella vita borghese comporta, il cambio di linguaggio che la fa diventare ciò che è: al prezzo altissimo di non avere più una koinè che la leghi alle origini. Origini cercate, sondate, fatte rinascere nella pagina: finalmente riconquistate.

«Quell'io» - mi spiega - «è un incrocio di pensieri e sensazioni che mi hanno attraversato».

LAVORO DI SCAVO

È in fondo un percorso comune a quello di altre scrittrici della stessa generazione, mi vengono in mente i racconti di Lucia Berlin in cui la verità dell'opera è trapunta di verità oggettiva, o «Chi ti credi di essere» di Alice Munro, scritto in terza persona quello, ma con la stessa meta: di giungere a ciò che si è: una scrittrice che ha attraversato se stessa e i suoi anni per fondarsi.

Mette a fuoco: «non penso di me nel mondo ma del mondo in me»: soggetto e oggetto coincidono. Scrive: «È solo nella finzione dei libri o dei film che si ritrova la memoria», così arriviamo al vero oggetto della sua scrittura: la memoria. Quella memoria che quindi non esiste come verità, ovvero come verità è infondata, e ciò che la fonda è chi la racconta.



Come lavora? Come un'archeologa: «è una sorta di discesa dentro di me che mi permette di chiarire le idee nel marasma dello spirito ("cosa intendi per spirito?" "la coscienza"), faccio questo per tre ore al giorno circa perché è faticosissimo, intanto prendo solo appunti. Ma poi, perché tutto si realizzi, ho bisogno di star seduta a un tavolino, ovvero la memoria si realizza mentre scrivo».

Il tempo della stesura è relativamente breve, e anche quello appuntato con meticolosità alla fine dei libri. Ne «Il posto» storia di suo padre e della sua emancipazione dalla famiglia: novem-

bre 1982-giugno 1983. De «L'altra figlia» Ernaux segna la data di conclusione, ottobre 2010. Storia particolarissima questa, forse dal punto di vista degli accadimenti la più inquietante: la storia di come a dieci anni abbia scoperto, per caso, di avere avuto una sorella, morta piccola di difterite prima che lei nascesse. Del silenzio che ha avvolto la realtà dell'accaduto e anche la sua tardiva notizia. Un libro scritto in forma di lettera, quindi con un «tu»: «non avevo voglia di scrivere di mia sorella, ma nel diario, il diario su cui annoto tutto c'erano passaggi che facevano riferimento a lei. Però è stato

Le sue sono storie familiari di operai e contadini, di infanzie e relazioni annodate tra di loro che la scrittura tenta di dipanare, offerte ai lettori con grande pudore



Un paesaggio della Normandia, luogo dove si svolgono molte storie di Annie Ernaux

poi in arte sono la stessa cosa. Cioè non preoccuparsi del lettore mai. «Non l'ho calcolato da un punto di vista narrativo, non ho una strategia di narrazione che faccia in modo di anticipare qualcosa». È la risposta che mi aspetto, quella che voglio: in realtà tutto il tempo di questo incontro è un tentativo di chiederle scusa per l'incontro stesso: di giustificarmi per farle delle domande la cui risposta è già nei suoi libri, ad avere occhi per leggerli, e io vorrei davvero che lei pensasse che li possego, quegli occhi. Le dico che sono sicura che tutto ciò che io le dico sui suoi libri lei non lo sa. Cioè che sono sicura che i suoi libri si creino in una zona di sospensione dal controllo (è quello che credo del talento). Certo poi ci sono la tecnica, l'esperienza, il mestiere: ma vengono solo dopo. L'editore/traduttore teme che questa affermazione suoni offensiva, io insisto «ma no, dille proprio così: che di quello che diciamo sui suoi libri lei non ne sa nulla». Traduce. Annie Ernaux si rilassa, risponde: «è così».

LA PAROLA “SCRITTRICE”

Accade dunque che, poiché ciò che lega i libri tra di loro è lei stessa, a leggerli si incontrano in qualche modo sempre gli stessi personaggi. So per esempio che il padre e la madre (che sono Monsieur e Madame Ernaux certo, ma anche il nome padre e il nome madre) hanno un negozietto, che la loro casa ha una scala interna, so come vedono la vita, cosa pensano per il bene della loro figlia, che valore danno ai clienti. Insomma so delle cose di loro perché diventano dei “personaggi”. Come accade a leggere Salinger per intero: Franny e Zoey, Seymour, Buddy, sono tutti personaggi della famiglia Glass presenti in libri diversi. «Io non ho l'intenzione di farne dei personaggi, né ho l'impressione che lo siano. Ok, accetto che ci siano dei personaggi come figure ricorrenti, ma se prendiamo per esempio “L'altra fi-

mento, io lo chiamo coraggio, o strafottenza, che

glia”... io di lei non racconto tanto, forse perché non so tanto di lei. È solo un pretesto per parlare di assenza, di morte, di patrimonio familiare e della scrittura. So che c'è una coerenza nei miei libri, anche perché la critica la ha sottolineata, ma è involontaria...».

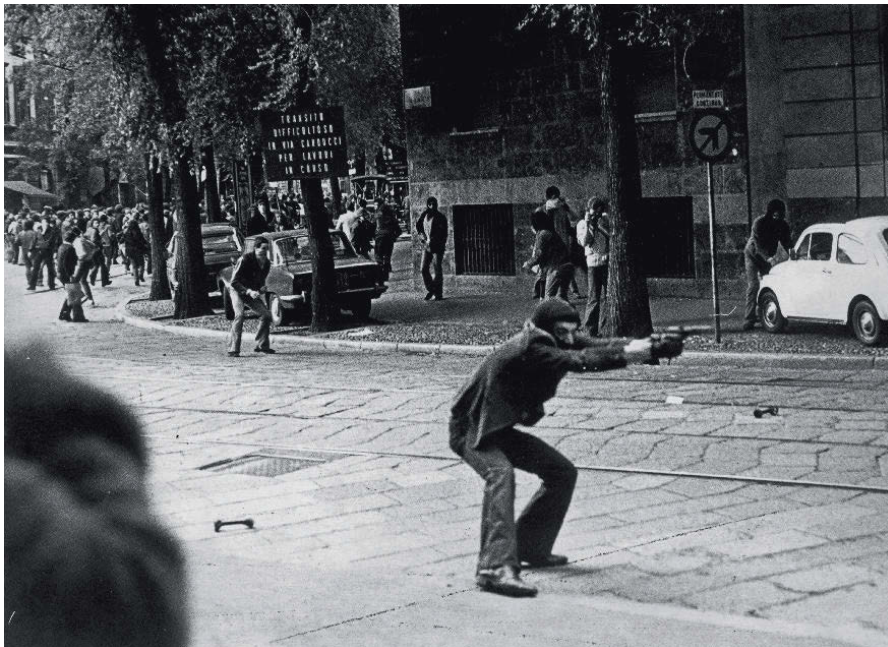
Ne “L'altra figlia” compaiono delle fotografie. Sono fotografie di luoghi, una casa normanna, la stessa, credo, che il padre imbiancò come segno di modernità nel romanzo del 1983, le stesse foto descritte con cura ne “Gli anni”. Che ruolo hanno nella ricomposizione della memoria? «Io non parto dalle foto bensì le foto sono incluse nel mio percorso perché sono un elemento archivistico». E poi: «la memoria è sempre la memoria di qualcuno». L'incontro sta per concludersi, arriva una giornalista di un'altra testata, qualcuno scatta una foto ricordo, le chiedo ancora una cosa che mi interessa: se in Francia, oggi, ha senso parlare di questione femminile nella scrittura. Se viene stigmatizzata, come fu per Annamaria Ortese, se bisogna difendersi, come forse fece Elsa Morante autodefinendosi «uno scrittore». Ernaux ne è convinta: accusa con una smorfia antica, mentre mi risponde, le critiche sessiste che la sommersero ai principi della carriera. «Anzi, voi siete fortunati ad avere la parola scrittrice, noi diciamo di tutti *l'écrivain*, esiste il femminile *écrivaine* ma è malvisto e poco utilizzato perché l'idea del mondo culturale francese è che la vera letteratura è quella fatta dagli uomini. Sì, ci sono scrittrici molto famose: poche, molto famose, e questo cela le ineguaglianze che ci sono dietro. Vale anche per i premi letterari: prendiamo i più importanti e facciamo una *short list*: ci sono sempre più uomini che donne».

Un piccolo correttivo può essere il Premio Strega Europeo, o la raccolta dei suoi romanzi in un unico volume dell'editore Gallimard, ma intanto mi congedo con un rimpianto che non so spiegarmi, un'anticipazione di nostalgia che mi commuove e sorprende: le chiedo l'autografo. Mi scrive «avec amitié» (sì, sì: è mitomania dirlo qui). ■

solo quando è arrivata la proposta dell'editore di scriverla come lettera che ho iniziato. Il primo titolo era “Lettera a mia sorella morta”. Ci penso: «“L'altra figlia” è più bello», le dico sinceramente. Mi sorride e continua: «A questo punto mi sono applicata e ho capito che l'Editore ha intercettato un mio desiderio profondo e questo espediente del referente mi ha permesso di scrivere direttamente a qualcuno».

In realtà vi è un brevissimo accenno alla storia della sorella già nel libro scritto trent'anni prima. Un accenno mai più ripreso, un azzardo che trova la sua ragione trent'anni dopo in un altro libro. Ecco, quell'azzardo di dire una cosa lasciandola poi cadere, senza preoccuparsi che il lettore capisca di cosa si parli, senza sapere se poi si sarebbe davvero scritto di quell'argo-

Via De Amicis, 14 maggio 1977: l'autonomo che spara alla polizia. Una delle foto simbolo degli Anni di piombo, scattata da Paolo Pedrizzetti. A lungo si disse che lo sparatore era Maurizio Azzolini, invece era un militante lucano, Giuseppe Memeo. In quelle ore di scontri a fuoco restò ucciso l'agente Antonio Custra.



La nostra storia a Palazzo Reale

Sessant'anni di fotografie de "l'Espresso", dopo Roma vanno in mostra a Milano. Con un capitolo sui personaggi e i grandi eventi che hanno cambiato la città

di **Enrico Arosio**

CHISONO I MILANESI? Angelo Rizzoli era un orfanello, Mina la Tigre di Cremona, Bettino Craxi aveva il padre siciliano, Maria Callas era nata a New York, Ettore Sottsass a Innsbruck. I milanesi - è ufficiale - sono quelli che Milano l'hanno scelta, per studio o per lavoro, per ambi-

zione o innamoramento. Proprio alla città di Ambrogio è dedicata la nuova sezione della grande mostra "La nostra storia. Ieri e oggi nelle fotografie dell'Espresso", a cura di Bruno Manfellotto, appena aperta a Palazzo Reale (12 luglio-11 settembre, ingresso gratuito).

Milano si è conquistata una nuova centralità. Dagli anni del boom economico, quando al Savini in Galleria

